

IL «VECCHIO» E IL «NUOVO» ORDINE: ROBERTO RUFFILLI, STUDIOSO E UOMO POLITICO

Pierangelo Schiera

Vanno affrontati in modo lucido i problemi posti dalla distruzione di un vecchio ordine, non accompagnato ancora dalla puntualizzazione di un ordine nuovo; e vanno colte le possibilità offerte per la crescita, sia pure in mezzo ad ambiguità e contraddizioni, della capacità dell'uomo e della società di procedere al superamento di ingiustizie, di emarginazioni, di squilibri antichi e nuovi.

Il che poi costituisce un passaggio decisivo per la partecipazione sempre più attiva del disegno del creatore e del redentore, nella linea indicata dal Vaticano II.

E' da analizzare anzitutto la portata di una crisi dello Stato e della sua autorità, che prende le mosse dallo sfaldamento di elementi essenziali, che hanno accompagnato la legittimazione dell'esercizio del pubblico potere, dagli inizi dell'età moderna.

La realtà è che oggi siamo in presenza di una perdita irreversibile di sovranità per la gran parte degli Stati nazionali, europei e non, in relazione all'avvento delle superpotenze sul piano militare, e delle multinazionali sul piano economico.

ROBERTO RUFFILLI

Ordine vecchio, ordine nuovo: questo era, in fondo, il problema che attanagliava Roberto Ruffilli, sia da professore e da storico che da politico e da riformatore. Ordine vecchio, ordine nuovo significa sostanzialmente due cose: da una parte l'esigenza imprescindibile di unità politica, dall'altra l'esigenza del tutto complementare di trasformazione.

Che poi l'ordine avesse trovato, storicamente, la sua forma d'espressione nello Stato; che questo Stato fosse fatto, essenzialmente, di diritto e di questione sociale; che esso comportasse, inevitabilmente, esercizio d'au-

torità e traduzione del potere in costituzione erano tutti corollari che al Ruffilli storico delle istituzioni, o anche costituzionalista, come non gli dispiaceva farsi chiamare, apparivano del tutto ovvi. La storia dello Stato moderno era una delle cose su cui era più ferrato, grazie alla stessa scuola da cui proveniva: quella di Gianfranco Miglio, che per quella via aveva avviato tutti i suoi allievi migliori.

A differenza di altri compagni di strada, però, per Ruffilli la statualità dell'esperienza politico-costituzionale moderna non aveva mai significato la riduzione di quest'ultima a mero formalismo costituzionale o ad arida osservazione della componente istituzionale di cui pure la politica è fatta. A quel punto, per lui, la cosiddetta ingegneria costituzionale cedeva il passo alla considerazione dei soggetti direttamente implicati nel processo politico; oppure anche a quelli esclusi, che però era giusto considerare e rimettere in gioco.

L'ordine dello Stato non era infatti a se stante e capace di svolgimento autonomo o addirittura automatico. Esso era sempre correlato — e in certo modo subordinato — alla «capacità dell'uomo e della società di procedere al superamento di ingiustizie, di emarginazioni, di squilibri antichi e nuovi». Questo mi pare il grande discrimine, l'elemento perennemente dialettico nella concezione di Roberto. E' rispetto a questa capacità che si potrebbe davvero misurare, per lui, — ma prima ancora realizzare — il passaggio dal vecchio al nuovo ordine.

E protagonisti del passaggio, in quanto interpreti della condizione di ingiustizia esistente, non possono essere altro che i cittadini, riuniti appunto in società. Il meccanismo con cui si rende possibile ciò è quello della partecipazione, che rappresenta il dato costante del pensiero politico occidentale moderno, nelle sue varianti liberali, socialiste e cattoliche che, in misura e con peso diversi, sono tutte presenti nell'impostazione di Ruffilli. Una partecipazione che si traduce poi, essenzialmente, nei due grandi canali dell'autonomia (cioè della capacità di essere presenti ed attivi al livello locale d'azione, che è quello giusto e commisurato alle capacità di comprensione e d'intervento del normale cittadino) e del partito politico (cioè, come recita la nostra stessa Costituzione, che Roberto conosceva e rispettava molto, della possibilità di ogni cittadino di concorrere a determinare le linee di fondo della politica nazionale).

Sono cose banali quelle che riesco a dire sulla visione politica di Roberto. Forse è colpa mia, ma più probabilmente ciò dipende dall'obiettivo semplicità del suo pensiero politico, in cui gli elementi pragmatici prevalgono di gran lunga su quelli inutilmente complicati da fumisterie ideologiche o troppo teoriche. Una semplicità e un pragmatismo, peraltro, che sono, a mio avviso, sintomatiche del più autentico atteggiamento cattolico (e forse anche solo cristiano) verso la politica. Perché primeggia

la convinzione che, comunque, non sia possibile andare, con la tecnologia costituzionale, molto oltre i confini posti dall'obiettivo strumentalità dell'agire politico, mai dotato di sua vera e totale autonomia e sempre piegato, invece, al raggiungimento di fini più larghi e più profondi insieme.

Ruffilli rifuggiva dai tentativi che, anche all'interno della sua scuola, venivano di tanto in tanto fatti di assolutizzare esperienze storiche della politica, se non addirittura di fissare leggi «pure» dell'agire politico. Era scettico e dubbioso, e molto spesso ironico, di fronte alle forzature a cui qualcuno di noi ricorreva per bloccare in sistema linee di tendenza che a lui apparivano soltanto come avvenimenti storici, da registrare con accuratezza ma senza esagerare in tipologie.

Quante volte abbiamo discusso, insieme, sulla «crisi» dello Stato moderno. Per me, in certi periodi, il termine *crisi* doveva significare per forza *fine, superamento*, con tutte le inevitabili conseguenze che, in via logica, occorreva tirare dal venire meno degli elementi costitutivi dello Stato. Roberto ha dedicato a quel tema il suo lavoro forse più bello: la raccolta di saggi dedicata proprio alla *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, probabilmente da lui concepita proprio come risposta ai tre volumi sullo *Stato moderno* curati da Rotelli e da me, alla cui ideazione aveva però partecipato lui stesso (assieme a mia moglie e sua amica, Giuliana) senza poter poi realizzare la sua parte.

Per lui crisi significava solo crisi, in senso positivo, e *tentativo*, come direbbe un inglese. Gli era sempre assai piaciuto il libro di Fulvio Tessitore su *Crisi e trasformazione dello Stato*, recentemente giunto alla terza edizione. Non a caso in quel libro il laico Tessitore dà spazio anche al punto di vista politico dei cattolici: sia quelli della fine dell'Ottocento che quelli più vicini a noi, in particolare Capograssi. Ma soprattutto, in quel libro viene posta in evidenza la carica pragmatica, per così dire progressiva e gradualistica, della storia e del pensiero costituzionale italiano dall'Unità in poi.

La fiducia nell'uomo

Una crisi positiva, perché il pensiero e la pratica politica di Ruffilli poggiavano sulla fondamentale speranza che la «capacità dell'uomo e della società», di cui ho già parlato, potesse davvero sempre esplicarsi. Roberto aveva fiducia negli uomini, anche nei politici, anche nel suo essere un politico. Non è vero che egli fosse, com'è stato scritto, un mite e inerme studioso «prestato alla politica»: raramente ho conosciuto politici così consapevole del lavoro che stavano facendo e così impegnati nel farlo

bene. Anche se ciò non significò mai per lui né essere né pretendere «portaborse».

Solo che Ruffilli credeva in quello che faceva: per un motivo molto semplice che con altrettanta semplicità ha esposto anche nel brano che sto commentando: perché la sua partecipazione alla politica, a sua volta tesa alla maggiore valorizzazione di tutti i cittadini (soprattutto quelli deboli ed emarginati) era da lui vista come «partecipazione sempre più attiva al disegno del creatore e del redentore, nella linea indicato dal Vaticano II».

Detta da me sembra una banalità; ma egli aveva il dono — me ne accorgo sempre più ora, rileggendo i suoi scritti, molti dei quali avevo snobbato al momento della prima pubblicazione — di esprimere cose vere con concetti semplici e chiari, e aveva soprattutto il coraggio di dirle le cose chiare; come per esempio proprio questa che ho appena citato: che per un cristiano la partecipazione alla politica può essere anche partecipazione al disegno del creatore. Che è un modo un po' brutale, ma efficacissimo, per togliere di mezzo ogni integrismo, ogni strumentalismo ma anche ogni fondamentalismo dal sempiterno problema di ogni teologia politica.

Due furono i fondamentali punti di coagulo, di intersezione, di fermentazione, dunque anche di innovazione e di creatività in Roberto Ruffilli: l'incontro fra scienza e politica e l'incontro fra fede e politica. Il suo legame — espresso anche in via testamentaria — con l'Università cattolica del Sacro Cuore la dice però lunga anche sul terzo, conseguente — o forse preliminare e pregiudiziale — snodo della sua personalità: quello fra scienza e fede.

Dall'incontro di questi assi è venuto fuori, almeno a me pare, un decisivo contributo in termini di laicità, che, per un vero cristiano, non è mai laicismo, ma responsabilità nella distinzione, fra due sfere, in ciascuna delle quali ciascuno è intimamente inserito. Con la responsabilità — che è tutta individuale — che ciascuno individualmente ha di rendere il più possibile concentriche — lo ripeto: in primo luogo per sé, a partire da sé — quelle due sfere.

Ma qui, come avrete capito, non è più Roberto che parla; sono io, con tutta la confusione e la complicazione di cui egli non era capace. ■